Manlio Pastore Stocchi

BERNARDINO BICEGO, LA CULTURA VENETA E LA PRIMA EDUCAZIONE LETTERARIA DEL TOMMASEO

Da una relazione d'apertura, qual è quella di cui oggi toccano a me l'onore e l'onere, sarebbe, credo, lecito pretendere un contributo di ampio respiro, nuovo per disegno e per conclusioni, atto, se non a proporre da subito un ritratto compiuto di Niccolò Tommaseo, almeno a suggerire qualche ipotesi orientativa e preliminare circa il quadro d'insieme che in seguito gli apporti e le discussioni di autorevoli specialisti verranno delineando. Purtroppo, so di non poter assolvere questo compito ambizioso, se non altro perché troppo recente e troppo scarsa giudico tuttora la mia familiarità con un personaggio di così complessa e inafferrabile fisionomia, che dai non molti studiosi a lui specialmente e coerentemente rivoltisi (e il mio pensiero va, per esempio, al carissimo e indimenticato Marco Pecoraro) ha sempre preteso una passione assidua ed esclusiva, e per così dire una sorta di durevole impavidità nell'affrontare la mole immensa e multiforme della sua opera o, quel che forse richiede passione e indulgenza ancora maggiori, le altezze e le bassure in opposta misura vertiginose della sua tormentosa umanità. Del resto, per una sorta di paradosso, questa peculiare inflessione iniziatica della ricerca tommaseiana ha corso il rischio di non giovare, per taluni riguardi, alla fortuna dell'autore. Nella bibliografia critica su Tommaseo sono infatti relativamente rari, e comunque in dose non proporzionata all'importanza del tema, gli interventi extravaganti, dovuti cioè a quelli che chiamerei gli studiosi laici, avvicinati all'autore, come accade a chi ora vi parla, da un'occasione o da una curiosità vive ma non altrettanto sistematiche: quasi che l'interesse per la sua figura si fosse coltivato soprattutto entro una chiusa cerchia di cultori appassionati e abilitati, e Tommaseo non fosse stato riconosciuto come oggetto

legittimo e doveroso per l'attenzione di ogni addetto alla letteratura. Ed è proprio per attestare questa ineludibilità del caso Tommaseo per chiunque voglia cimentarsi in una professionalità storico-critica esercitata a tutto campo che ho osato parlarne qui: anche se, come ho premesso, la mia non inveterata militanza tommaseiana mi preclude esiti originali e compiuti.

In verità ordire ora un discorso sia pur sintetico sul tema incautamente promesso dal titolo, vale a dire sul rapporto privilegiato di Tommaseo con la cultura veneta, riuscirebbe arduo, tanto per la mia insufficienza, quanto per i limiti di tempo e di spazio assegnati. Recensire, infatti, i suoi debiti, e naturalmente i suoi crediti, espliciti o nascosti, verso la civiltà delle Venezie sarebbe come pretendere di disegnare in breve l'intero ritratto intellettuale di Tommaseo. Infatti l'esperienza e l'eredità di quella cultura per dir così originaria appaiono in lui talmente radicate e profonde, nonostante il cosmopolitismo cui avrebbero dato impulso i diversi esili piuttosto che una effettiva disponibilità del carattere, da costituire la struttura portante e, pur fra così numerose contraddizioni e mancanze dell'uomo, coerente del suo pensiero politico, civile, artistico. Per ora, di questa ipotesi propongo la verifica in due momenti diversi e lontani, e diversamente fedeli a quelle origini, rispettivamente all'esordio e alla fine del suo tracciato biografico.

Nato quando l'antico Dominio veneziano sulla natia Dalmazia era spento da cinque anni, e quando tutto ciò che di quel Dominio era stato monumento visibile s'era dissolto sulle due sponde dell'Adriatico, Tommaseo non fu mai, dunque, suddito della Serenissima e non ebbe cognizione diretta del vivere e del pensare di quella civiltà scomparsa, né, a differenza di altri più anziani oriundi dell'oltremare già veneto, subì per se stesso l'esperienza sconcertante e a volte amara del passaggio dall'*ancien régime* al nuovo. Eppure, a quel mondo sommerso erano appartenuti, e appartenevano ancora fedelmente per continuità di memorie e di metodi i suoi originari educatori nel seminario di Spalato, che fin dai suoi primi anni gliene trasmisero quasi inavvertita, non certo la nostalgia, ma piuttosto quella che chiamerei la continuità memoriale, e che in tutta l'opera civile e letteraria di Tommaseo, quando gli accadde di occuparsi in azioni e in scritti di questioni venete o dalmatiche, conferisce ai suoi riferimenti al passato un singolare calore di testimonianza diretta, quasi che di uomini e fatti e ambienti già scomparsi quando egli era nato egli avesse in realtà il potere di ricordarsi come se li avesse conosciuti e vissuti di persona. Tra i maestri della sua prima adolescenza Tommaseo rievocò più volte i sacerdoti Pietro Buttura, veronese, e soprattutto il vicentino Bernar-

dino Bicego (1). Ma dice molto sul carattere del nostro Niccolò il fatto che l'antico allievo dell'abate Bicego, prima di omaggiare per le stampe il vecchio maestro vicentino morto di colera nel 1836 (2), sin dal 1820 ne avesse sparlato in privato, in una lettera a suo padre, come d'un «pazzo» e avesse aggiunto «le [sue] passioni ... più calde sono superbia, avarizia e maldicenza» (3). Probabilmente tanta acredine verso il povero prete da parte del Dalmata diciottenne, che allora si trovava a Padova per frequentarvi l'Università, si riconduce a quel rifiuto disdegnoso verso le proprie origini provinciali, di cui Tommaseo si sarebbe emendato solo dopo il primo esilio tornando, in un viaggio quasi espiatorio, ai luoghi natali e ritrovandovi gli affetti familiari, la carità di patria e un più equanime giudizio su uomini ed eventi dell'infanzia e dell'adolescenza. Così al Bicego avrebbe alluso in termini ben più generosi, senza peraltro farne il nome, nelle *Memorie poetiche* del 1838, come a «un vicentino il cui vivace ingegno riscosse l'ingegno mio, m'ispirò l'amor dell'Italia» (4). Poi, nel saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le isole Ionie e la Dalmazia*, composto nel 1850 e raccolto nella senile *Storia civile nella letteraria* del 1872 (5), e ancor più diffusamente nel *Dizionario d'estetica*, avrebbe ribadito che al Seminario di Spalato «diedero dal 1810 novella vita Bernardino Bicego Vicentino, e Pietro Bottura veronese... A Bernardino Bicego, che sapeva, alternando la lode arguta col biasimo destatore, la famigliare piacevolezza con la inaspettata non brusca severità, scuotere gli animi insieme e le menti, ed infondere ciò che val più d'ogni sapere, l'amor del sapere; a Bernardino Bicego io debbo il primo avviamento nel difficile cammino delle arti liberali» (6). E quale «uomo piacevole, dotto e modesto» (7) il Bicego sarebbe stato appunto ricordato a Vicenza, dove concluse quale Direttore del Liceo una onorevole carriera didattica che, lasciato il seminario di Spalato nel 1819, aveva esercitato nelle scuole pubbliche di Zara, di Legnago e di Udine. Di lui restano inedite

---

(1) R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma 1944, pp. 51-54; ID., *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1945, pp. 38-39.

(2) Per un breve profilo biografico del Bicego, nato «nella seconda metà del sec. XVIII» (così il Rumor) a Castagnero in quel di Vicenza, e per una succinta notizia dei suoi scritti, v. S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, I, Venezia 1905, pp. 164-65.

(3) R. CIAMPINI, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, cit., p. 53; ID., *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 39.

(4) N. TOMMASEO, *Memorie poetiche*, a cura di M. Pecoraro, Bari 1964, p. 10.

(5) N. TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria*, Roma-Torino-Firenze 1872, p. 504.

(6) N. TOMMASEO, *Dizionario d'estetica*, Milano 1860, 2, p. 121, nota 1.

(7) S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, I, cit., p. 165.

alcune lettere al Tommaseo, delle quali Raffaele Ciampini ha riferito certi passaggi del 1826 che, secondo lo studioso, «dimostrano non solo il suo affetto, ma anche la sua chiaroveggenza e il suo buon senso» nel conoscere e nell'apprezzare le qualità migliori del discepolo (8). Il Bicego aveva inoltre composto talune curiose e oggi del tutto ignorate opericciole in verso e in prosa, tra cui un poemetto in tre canti su *I contorni di Spalato* edito a Zara nel 1814 (9), delle quali peraltro tacciono affatto anche il Tommaseo, i suoi biografi e Giulio Salvadori che nelle giunte alla propria edizione delle *Memorie poetiche* raccolse anche altri accenni del Tommaseo al suo maestro di Spalato (10).

Da *I contorni di Spalato* e dalle ampie annotazioni in prosa che ne accompagnano gli sciolti si può ricavare qualche ulteriore lume sulla fisionomia morale e civile di questo piccolo maestro. Il poemetto è dedicato al nobile spalatino Antonio Michieli Vitturi conte Rados, archeologo e agronomo dai molti meriti e di larga rinomanza (11), Segretario Perpetuo della Società Economica di Spalato. Sebbene la Società Economica «*avesse* per oggetto il promuover l'Agricoltura, le Arti Meccaniche, e il Commercio Nazionale», il Bicego lamentava che «vi si *leggesse* tanto di rado», cioè che il sodalizio non fosse abbastanza attivo o efficace nel perseguire i propri scopi istituzionali (12). Perciò la sua descrizione del territorio dalmata è soprattutto una denuncia delle condizioni arretrate in cui ne versavano le costumanze e le attività economiche, in specie l'agricoltura. Di quest'ultima, ribadendo i termini di un dibattito che s'era avviato senza frutto già nel secolo XVIII (13), e con tutta evidenza riecheggiando rilievi e proposte formulate allora da semplici osservatori (per esempio Carlo Gozzi) e da studiosi qualificati (quale fu Alberto Fortis) (14), il Bicego notava quanto poco essa riuscisse produttiva per l'arretratezza delle tecniche culturali e, più in generale, per

(8) R. Ciampini, *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, cit., p. 53.

(9) *I contorni di Spalato. Canti tre* dell'Abate Bernardino Bicego Professore di Belle Lettere nel Seminario Arcivescovile di Spalato, Zara, Dai tipi di Antonio e Luigi Battara, 1814.

(10) N. Tommaseo, *Le memorie poetiche*, a cura di G. Salvadori, Firenze 1916, pp. 49-50.

(11) Cfr. A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, p. 201.

(12) *I contorni di Spalato*, cit., p. 91 nota 1.

(13) Per uno sguardo sintetico sulla questione rinvio a M. Pastore Stocchi, *Alcune immagini della Dalmazia nell'estremo dominio veneziano*, in *Venezia e la Dalmazia, anno Mille*, Treviso 2002, pp. 135-52.

(14) M. Pastore Stocchi, *Alcune immagini della Dalmazia nell'estremo dominio veneziano*, cit., pp. 143-45.

la diffidenza delle popolazioni locali verso ogni forma, anche utile e necessaria, di innovazione:

Qui della ragione
non soperchiò l'impero ancor, ma fera
antiqua, ereditaria, pervicace,
non saprei se pigrizia, o frenesia,
della madre comun l'opre migliori
o non cura, o perverte, onde al primiero
lor nascer guaste restano, ed oppresse (15).

Per esempio, il buon abate trovava inconcepibile che la vite si lasciasse serpeggiare senza sostegno nei solchi (16), o che, «sol per orgoglio D'inveterate massime ferine» (17), si rinunciasse a coltivare più estesamente e con miglior criterio l'olivo (18) o gli alberi da frutta (19); o che, infine, fossero sconosciute la cultura del gelso e l'arte della seta (20). Ma dopo aver rivolto, in un'apostrofe conclusiva, le sue doglianze a Spalato «infingarda» (21), il Bicego si volgeva al passato e, pur senza calcare la mano sulle colpe di un Dominio in cui egli era nato suddito, non si esimeva dal chiamarne in causa le responsabilità:

Spalato, udisti? aimè, che d'un sospiro
tu mi rispondi, e sugl'immoti lumi
cotai grosse spuntar lagrime io veggio,
che ben intendo quanto dir vorresti
a tua discolpa. Ah! taci, e lo passato
non rammentarmi: in nobile silenzio
filial riverenza ricoprire
deve le colpe degli estinti padri (22).

Ma, del Bicego, non indegno di attenzione mi sembra soprattutto un raro opuscolo, intitolato *Avvertimenti morali e letterarj a' suoi scolari*

---

(15) *I contorni di Spalato*, cit., pp. 12-13.
(16) *Ibidem*, pp. 13-14 e pp. 26-28 nota 4.
(17) *Ibidem*, p. 15.
(18) *Ibidem*, pp. 22 e 29-30 nota 7.
(19) *Ibidem*, p. 15 e 28-29 nota 5. In particolare il Bicego depreca che «i Dalmatini troppo ligj della ruvida semplicità dell'antichissima natura non possono indursi alla pratica degl'innesti, tanto utili a migliorare il sapor delle frutta, quanto a moltiplicare il prodotto» (p. 28).
(20) *Ibidem*, pp. 71-75.
(21) *Ibidem*, p. 84.
(22) *Ibidem*, p. 87. Per atteggiamenti consimili già percettibili nel Settecento cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Alcune immagini della Dalmazia nell'estremo dominio veneziano*, cit., p. 143.

Dalmatini e pubblicato a Spalato nel 1813 ([23]). Il diligentissimo Ciampini, nell'accennare all'abate vicentino trattando dei primi studi del Tommaseo, non sembra averne avuto notizia, o almeno non ne ha fatto nessun conto: si tratta invece, a mio parere, di un documento assai eloquente circa i criteri che presiedettero alla prima formazione di Niccolò, la quale, ovviamente, non poté non attenersi, nelle grandi linee, ai principi formulati nell'operetta del Bicego. È dunque opportuno, anche in ragione della sua rarità, presentarlo con una certa ampiezza.

Gli *Avvertimenti* non sono peraltro, come il titolo farebbe supporre, un manuale scolastico, bensì un lungo sermone in versi, lontanamente modellato sull'*Ars poetica* di Orazio ma in realtà ispirato, quanto allo stile, dai sermoni di Gasparo Gozzi e soprattutto da quelli del più antico Gabriello Chiabrera, autore al quale il Bicego professava una profonda ammirazione; e sono divisi in tre parti, per oltre duemilacinquecento endecasillabi sciolti di corretta fattura in buona parte dedicati all'enunciazione di ragionevoli ancorché talora ovvi precetti pedagogici. È comunque degno di nota il fatto che gli ammaestramenti dell'abate Bicego tengano conto della fisionomia composita delle scolaresche nel seminario spalatino, dove, come si sa, erano ammessi anche convittori non avviati allo stato ecclesiastico, quale appunto lo stesso Tommaseo, e quale forse era stato nel 1786, per un breve periodo, il Foscolo ([24]). I suoi metodi insomma non sono per nulla rivolti all'educazione dei soli futuri sacerdoti, e sembrano mirino piuttosto a edificare l'avvenire di un uomo colto e dabbene in generale, destinato a una normale vita di società e all'esercizio di professioni liberali: la giurisprudenza, la medicina, le scienze della natura... Perciò, rivolgendosi ai suoi scolari l'abate Bicego ne immaginava soprattutto le onorevoli fortune nel mondo, e li ammoniva così:

> Seguite dunque pur, l'arduo seguite
> sentier di gloria, ch'ai possenti ingegni
> serba geloso il Cielo, e sotto a' vostri

([23]) *Avvertimenti morali, e letterarj* di d.n BERNARDINO BICEGO Professore di belle lettere nel Seminario Arcivescovile di Spalato *a' suoi scolari dalmatini*, Spalato 1813. Dalla stamperia di Giovanni Demarchi.

([24]) Di questa tradizione, avvalorata da un accenno del Tommaseo (cfr. N. TOMMASEO, *Storia civile nella letteraria*, cit., p. 504: «Niccolò Foscolo [...] ebbe la prima istituzione di lettere in quel seminario di Spalato in cui io pure l'ebbi»), ho già scritto altrove con espressioni di dubbio (M. PASTORE STOCCHI, *1792-1797: Ugo Foscolo a Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 6, Vicenza 1986, pp. 21-58: p.25); più di recente la conferma invece B. ROSADA, *La giovinezza di Niccolò Ugo Foscolo*, Padova 1992, pp. 11-12.

passi Natura generosa aperse:
ma per brillar di Sol, per infoscarsi
d'ombre la terra, dalla mente mai
non v'esca, quanto alle bell'opre avversi
sieno l'ozio, e i piacer ... ([25]).

Per conseguenza le virtù che la sua non arcigna morale inculcava erano quelle idonee a caratterizzare un uomo attivo e amabilmente civile, tanto che per questo rispetto lo scostante moralismo di Tommaseo non può affatto giudicarsi debitore dell'educazione impartita dal Bicego. Che, al contrario, l'abate desse prova di una bonaria larghezza di vedute, si vede in molti luoghi, come ad esempio questo:

Prodiga del denaro, e spensierata
sull'avvenir suol vivere l'altiera
fervida gioventù; né ancor sì freddo
mi si ristagna nelle vene il sangue,
che vecchio rimbambito io non rammenti
più di quegli anni il foco; anz'io fo plauso
a genio liberal, che d'alma grande
ne' giovani è argomento ...

Tra le diverse sorti che il Bicego auspicava per la vita sociale e professionale degli alunni secondo le loro rispettive inclinazioni, abbozzando per ciascuna sorte le appropriate regole di condotta, merita la nostra attenzione la carriera dell'insegnamento, definita ed esaltata in modo che dà ragione al buon ricordo dell'abate conservato, malumori giovanili a parte, dal Tommaseo maturo:

Vostra cura sarà sulle vestigia
dei dotti i passi dell'età crescente
guidare al buon sapere? Opra d'onore,
opra sublime, augusta, opra divina
tratta chi l'alme tenerelle imprende
ad informare ne' gentili studi
d'umanitade; o a discoprir l'addestra
quanto fra i veli di geloso arcano
i profani sdegnando occhi volgari,
sol de' saggi ai desir serba Natura ([26]).

E qui non è fuor di proposito osservare come l'abate maestro avesse a cuore, secondo un'intelligente *ratio studiorum*, oltre ai «gentili stu-

([25]) B. BICEGO, *Avvertimenti morali, e letterarj*, cit., p. 23.
([26]) *Ibidem*, p. 31.

di d'umanitade» che egli stesso coltivava, anche le scienze sperimentali, che svelano gli arcani della Natura.

Se da questi passi degli *Avvertimenti* e da altri molti consimili, relativi a una generica deontologia magistrale, riesce confermata l'impressione che il Bicego fosse per davvero un educatore intelligente e di molto buon senso, mi sembrano tuttavia più pertinenti al nostro tema i tratti del sermone riferibili all'ispirazione, ai contenuti, ai sistemi ed ai fini della didattica, donde si ottiene la riprova della stretta connessione che quei criteri mantenevano con il modello educativo realizzato dapprima nel Seminario di Padova in seguito alla riforma di Gregorio Barbarigo, e poi esteso, nel corso del Settecento, a tutti i seminari compresi nei domini della Repubblica Serenissima e rimasto sostanzialmente immutato fin nel cuore dell'Ottocento. Su questo modello, che dopo la soppressione dei collegi gesuitici non ebbe in pratica alternative fino all'istituzione napoleonica dei licei, i sacerdoti Buttura e Bicego si erano foggiati allo stesso modo di tanti altri abati letterati del Veneto settecentesco, da Natale Dalle Laste a Giovanni Costa, da Ubaldo Bregolini e Angelo Dalmistro giù fino a Giacomo Zanella; e ne avevano assimilato e a loro volta trasmesso, compatibilmente con le condizioni materiali del seminario di Spalato, quei valori di solida, e magari un po' intirizzita, *koiné* pedagogica e culturale settecentesca che avrebbero contrassegnato certi aspetti della cultura veneta, in sostanziale coerenza, per molti decenni prima e dopo la fine della Serenissima. Il metodo, nei gradi più elevati del corso di studi, mirava a una non banale educazione del gusto letterario e, almeno in sedi privilegiate quali il Seminario di Padova, anche del discernimento filologico. Certo, esso si ispirava a una concezione mediocre della poesia, ristretta per lo più all'osservanza delle formule individuate e prescritte nel corso di retorica e applicate, sui temi assegnati, negli esercizi, in volgare e più volentieri in latino, nella cosiddetta Accademia, dove, in pubblico esperimento, gli alunni di miglior aspettazione componevano a comando, su temi assegnati, prose e versi *utriusque linguae*. Gli elaborati poi erano discussi dal docente e, se costui era all'altezza, porgevano appunto l'opportunità per addentrarsi fra le ultime sottigliezze dell'artigianato letterario.

Non che questa iniziazione alla letteratura fosse pensata come un percorso meramente libresco, giacché, come avvertiva ancora il Bicego, maestra prima del poeta deve essere la natura, che «fin dalle fasce or lieta, or mesta, Or gaia, ed or severa al cor ci parla» (27). E sottolineava, a

(27) *Ibidem*, p. 72.

scanso di dubbi, l'insufficienza e l'inutilità del rapporto con essa mediato soltanto dalle convenzionali rappresentazioni del repertorio mitologico:

Che sono i nomi
Di Vertunno, e di Pale, allor che l'alma
digiuna è di quel dolce, onde ogni zolla,
ogni pianta, ogni fior sono ricolmi
in grembo dell'amabile campagna? (28)

Certo, la disciplina scolastica avrebbe pòrto i mezzi e il modo di esprimere gli affetti destati dalla natura, cioè avrebbe somministrato gli elementi di una linguaggio ritenuto intrinsecamente idoneo alla poesia, acquisito appropriandosi «con industre furto» degli esemplari forniti dai «bei volumi» dei classici e rimontandoli secondo le occorrenze:

Sì, natura, natura è quella grande
prima maestra che la lingua, e il petto
forma degli Oratori, e dei Poeti.
Da lei le prime immagini l'eletta
prole ne colga, e dentro al caldo seno
apprenda a vagheggiarle, infin che mossa
da potere invincibile segreto
voglia pur dir la lingua, e sé mal pronta
veggendo i sensi a interpretar del cuore,
l'occhio ne sforzi a svolgere dei saggi
i bei volumi, e con industre furto
qua e là sciogliendo e rattemprando insieme
imparino a ritrar sulle lor carte
cogli stessi color diverse idee (29).

Di norma, quindi, siffatti esercizi si proponevano l'obiettivo di avviare i discenti e futuri letterati

sull'orme eccelse,
di quegli Antichi, a cui fu largo il Cielo
di tanto senno, e di sì gran favella,
che del vero saper, del nobil dire
passaro ad ogni età perfetto esempio (30).

Tra i perfetti esempi del «nobil dire» il Bicego non mancava naturalmente di annoverare, oltre ai classici, e gli oratori in specie, greco-latini, anche i maggiori poeti italiani. Tommaseo si sarebbe poi ramma-

(28) *Ibidem*, pp. 72-73.
(29) *Ibidem*, pp. 71-72.
(30) *Ibidem*, p. 77.

ricato, nelle *Memorie poetiche*, perché «di Dante, tranne l'eterno convito di Ugolino, il maestro ci lasciava digiuni; e fin del largo fiume ariostesco ci dava a centelli» (31). Ma questo ricordo non pare trovar conferma negli *Avvertimenti* dell'Abate, nei quali il Bicego pregiava e raccomandava allo studio degli alunni dalmatini Omero e Marone, e poi per l'appunto Dante «di Bice il sommo amante» (32) (ciò che non era del tutto ovvio), e Ariosto, insieme con Petrarca, Tasso, Chiabrera (del quale nutriva un'altissima stima) (33) e, forse in grazia degli umori antiottomani di quella sponda adriatica, un tal

Cigno eletto,
che in sì robuste rime eterno rese
il Trace orgoglio sotto a Vienna infranto (34),

che ritengo sia l'oggi dimenticatissimo Antonio Rossetti, autore di un poema *La Sacra Lega* sul fallito assedio turco del 1683, pubblicato nel 1696, vedi caso, dalla Stamperia del Seminario di Padova (35). Questo canone di ottimi autori del passato il Bicego contrapponeva agli autori allora modernissimi, cui rimproverava tanto la povertà del sentire quanto il «fischiante Disarmonico tuono italo-gallo» (36) del linguaggio. L'accenno poco benevolo verso l'influenza francese sulla letteratura e sulla lingua contemporanee, invero congruente con l'avversione verso il dominio napoleonico nutrita dal Bicego, non deve, tuttavia, far pensare a un pedante estremismo puristico del buon abate. Il Bicego, e le testimonianze più mature del Tommaseo lo confermano, non era affatto un purista. Egli teneva soprattutto a un rapporto empatico con i testi esemplari, e, insieme con il gallicismo sciatto di certa cultura, deplorava, se ben interpreto, anche le letture dei classici intese soltanto a setacciare approvati fiori di lingua; perché, ammoniva, i grandi oratori del passato non avrebbero certo né voluto né immaginato che

sì bella messe, onde ci han fatti ricchi,
al rabbioso tritar dei lor nemici
tutta ridurre si dovesse in crusca (37).

---

(31) N. Tommaseo, *Memorie poetiche*, a cura di M. Pecoraro, cit., p. 10.

(32) B. Bicego, *Avvertimenti morali, e letterarj*, cit., p. 78.

(33) Lo definisce, con riferimento ai *Sermoni*, «il Savonese Flacco» (p. 78); e più oltre «Chiabrera, quel Chiabrera, che può tante / Fiamme destarmi in seno, e tante volte / Farmi arrossir del troppo rozzo stile» (p. 81).

(34) *Ibidem*, p. 78.

(35) Su questo poema si vedano i cenni di A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893, pp. 404 e 530-31.

(36) B. Bicego, *Avvertimenti morali, e letterarj*, cit., p. 78.

(37) *Ibidem*, p. 71.

Tuttavia il credito notevole che questa didassi accordava all'efficacia dei buoni modelli costituiva solo un aspetto, secondo me non fondamentale, di quel cosiddetto classicismo veneto la cui refrattarietà verso gli aspetti più pronunciati del gusto romantico critica e storiografia dei nostri tempi hanno spesso valutato con sufficienza, e che Tommaseo deve aver apprezzato nel magistero del Bicego per ben altre ragioni. In effetti, il buon abate non perdeva occasione per ribadire che la scuola e la lettura possono ben somministrare all'officina poetica arnesi ed espedienti, ma che questa utensileria, pur necessaria, poco avrebbe giovato a chi non avesse saputo farsi alunno della natura prima ispiratrice di schiettezza e di verità. Vagheggiava, quali fonti d'ispirazione e argomenti di canto, i quieti idilli campestri e domestici, nel familiare contorno del paese natale, e sentenziava:

A queste a queste familiari scene
la nostra gioventute educhi i sensi,
e impari ancor con tenerella mano
le carte a pinger di color veraci ([38]).

E a questo proposito il Bicego, con una interessante impennata sdegnosa, scendeva in campo contro le tendenze innovatrici e le impertinenze della poesia coeva, non certo per difendere, come qualche anno dopo avrebbe fatto il Monti, la mitologia già cara ai vecchi poeti e già defunta, ma proprio in nome del vero semplice e naturale, che a suo dire «la sprezzante ossianesca turba» ([39]), come la chiamava, aveva tradito per indulgere agli effettacci di un sensazionalismo artificioso:

Gli erti, scoscesi, altissimi dirupi,
il tenebror de' minacciosi nembi,
i lampi, i tuoni, e quante mai più orrende
fra il nostro Ciel si accampano a spavento
degli animai meteore al sublime
de' novelli Scrittor levin le menti;
e al pascolo dei popoli stranieri
questi obbietti si dannino, che mai
fan copia a noi dei lor natii sembianti ([40]).

([38]) *Ibidem*, p. 76.

([39]) *Ibidem*, p. 79.

([40]) *Ibidem*, pp. 76-77. Riesce tuttavia degno di nota il fatto che a certe suggestioni del gusto preromantico lo stesso Bicego sembri talora sensibile in qualche tratto de *I contorni di Spalato*, come ad esempio in questa descrizione di paesaggio (p. 52):

L'occhio
del forte immaginar ministro eletto
cercando invano ciò, che più gli piace,

L'inflessione «ossianesca» che il Bicego riconosceva nei bersagli della sua polemica e il riferimento a concetti datati come quello di «sublime» consigliano in verità di ricondurre la sua requisitoria entro il contesto ancora settecentesco delle discussioni che già più di un cinquantennio prima avevano accompagnato il sorgere e il diffondersi, con grandi responsabilità proprio di certa cultura veneta, del cosiddetto preromanticismo. Non mi pare, insomma, legittimo sopravvalutare questa pagina dell'abate vicentino quasi fosse una battuta singolarmente precoce della vera e propria, e imminente, controversia sul romanticismo. Quella del Bicego e in generale dell'ambiente cui egli appartiene rimane pur sempre un'opzione classicistica del tutto convenzionale, nonostante la rinuncia alla funzione esornativa della mitologia, e sebbene l'esortazione, più volte ripetuta in forme simili, affinché «novità s'aborra, Se a natura disdice» (41) vi appaia motivata da un ideale di naturalezza, di verosimiglianza, di confidenza con le realtà semplici, di cui la raffinata perizia della scrittura, appresa dai buoni autori, può rendere espressione adeguata. Nel vero e nel naturale che quella didassi invocava contro l'ossianismo strepitoso (per esempio, nei versi del Bicego, invitando a rappresentare, in luogo delle tempestose notti boreali, il tranquillo alternarsi delle stagioni sotto il nostro clima) (42) non si esprimeva infatti una vocazione realistica autentica e di largo respiro, bensì piuttosto quella tipica visione moderata e per così dire minimalista della realtà che nelle lettere e nelle arti figurative di tutto l'Ottocento veneto si sarebbe manifestata elettivamente nelle forme ridotte dell'aneddotica campestre e cittadina, del bozzetto, della pittura di genere.

È naturale che, lasciati i banchi della scuola, gli intelletti più validi e liberi prendessero le distanze dalla maggior parte dei suoi criteri educativi, pur riconoscendosene segnati non inutilmente: Giacomo Zanella, ad esempio, riconobbe lucidamente le angustie di un tirocinio poetico cosiffatto e nel 1868 ne parlava come di cosa ormai vieta; tuttavia anch'egli, come il Tommaseo, ne serbava un ricordo non ingrato e non si doleva di esservisi esercitato a suo tempo, e cioè ancora tra il quarto e il quinto decennio del secolo (43). Nell'opera di Zanella la cura dello stile

---

sol disgustosa nudità discopre
di scabri massi, e al tender dell'orecchio
nulla risponde, salvo il crocitante
corvo funebre, le cui voglie adesca
di mal sepolte carni il rio fetore.

(41) *Ibidem*, p. 82.

(42) *Ibidem*, pp. 75-76.

(43) Su ciò cfr. M. Pastore Stocchi, *Giacomo Zanella e il 'limae labor'*, in *Giacomo*

appresa in seminario si sarebbe sublimata e avrebbe conseguito non di rado, grazie al *labor limae*, quella limpida, suggestiva pregnanza nel rappresentare le cose più domestiche che rimaneva la migliore eredità del classicismo, cosicché anche il quadretto di genere poté aspirare, specie in *Astichello*, alla classica nobiltà dell'idillio. Nelle opere di Tommaseo, purtroppo, le tracce della prima educazione retorica e poetica rimangono non altrettanto trascese ed elaborate, e dal lettore si registrano soprattutto quali aspetti negativi, residui incongrui e non digesti di quella cultura scolastica. Quasi cent'anni fa Giulio Salvadori asseriva, secondo me con molta ragione, che «un difetto, che si nota sempre nella sua prosa, ritrasse da quella scuola [di Spalato] il futuro scrittore: la troppa cura del ritmo» (44). Ma la morbosa e a volte fastidiosa invadenza del *numerus* è solo un aspetto di quel tipico eccesso di disciplina formale, che agli scritti di Tommaseo, anche su materie incandescenti, e persino alle sue poesie, conferisce a volte il sapore ambiguo del troppo voluto e del troppo retoricamente intonato e che molto spesso sostituisce l'affettazione epigrammatica all'intensità e alla concisione di stampo classico, che potevano essere, come furono invece per Zanella, i migliori frutti dell'educazione retorica ricevuta.

Comunque sia di ciò, quell'educazione lasciò, nel bene e nel male, impronte durature nei propri alunni. Disconoscerne o rinnegarne del tutto l'indubbia efficacia formativa sarebbe riuscito, in effetti, impossibile anche ai più disdegnosi: donde quella cert'aria di familiarità e di contiguità, almeno formale ma talora anche tematica, che, insensibile agli scossoni delle battaglie romantiche, apparenta trasversalmente fra Sette e Ottocento certi aspetti della letteratura nel Veneto, e rende possibile quel fenomeno, di cui si accennava all'inizio, per cui Tommaseo conserva nel proprio vissuto intellettuale, in certo modo, anche la memoria di un passato che appartiene, se non alla sua materiale verifica biografica, almeno all'orizzonte della cultura che a plasmare quella sua biografia aveva dapprima presieduto.

A quel passato, nello spirito di una rivisitazione memoriale, Tommaseo dedicò una delle sue ultime pubblicazioni: una raccolta di saggi intitolata *Storia civile nella letteraria*, e stampata a Torino nel 1872, cioè appena due anni prima della morte. Confluivano nel volume scritti anche non recenti: il saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e*

Zanella e il suo tempo, *Atti del Convegno di studi, Vicenza 22/24 settembre 1988*, Vicenza 1994, pp. 85-95, e spec. pp. 86-87.

(44) N. TOMMASEO, *Le memorie poetiche*, a cura di G. Salvadori, cit., p. 50.

la Dalmazia «dettato in Corfù l'anno 1850 e poco appresso» (45) risaliva per esempio al secondo esilio; e degli altri capitoli, comparsi a suo tempo in varie sedi, molte pagine erano già state utilizzate per numerosi articoli del *Dizionario d'estetica*. Eppure era nuovo lo spirito con cui ora, alla fine quasi della vita, Tommaseo riuniva quelle fronde sparte e le poneva sotto un titolo oltre modo suggestivo. Non è il caso di indagare qui se e in qual misura il proposito, dichiarato nel *Proemio*, di mostrare «come la storia letteraria, ben considerata, sia tutta civile» (46) si ponga in qualche relazione con l'uscita, nel 1870-1871, della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, che sulla questione del rapporto fra letteratura e coscienza civile assumeva, come tutti sanno, posizioni molto definite. Sta di fatto che il disegno di Tommaseo è assai peculiare e si riconduce al concetto di storia civile di un'epoca quale sintesi dei valori, dei saperi scientifici e umanistici, dei costumi e delle occorrenze anche minute e marginali: entità le quali tutte, come non si comprenderebbero e non si saprebbero né dovrebbero giudicare separatamente, così appaiono necessarie alla comprensione e al giudizio del tutto. Insomma, a Tommaseo era parso utile

> dimostrare per via d'esempi come gl'incrementi e i decrementi delle lettere, se non si riguardano nelle condizioni de' popoli estrinsiche e intrinsiche, non si possono giudicare; come la storia letteraria, bene considerata, sia tutta civile; come gli studii più astratti e le apparentemente frivole opere dell'ingegno possano offrire al politico avveduto e a ogni cittadino pensante preziosa dovizia di storici documenti (47).

Discutere più a fondo il pensiero ispiratore della raccolta e analizzarne le oltre cinquecentocinquanta pagine mi porterebbe lontano dall'assunto di questa comunicazione: mi soffermerò, concludendo, su un unico aspetto non incongruo con il discorso fatto sin qui. La gran mole del libro riguarda persone e cose del Settecento veneto, comprendendo nel suo orizzonte anche la storia letteraria e civile di popoli che allora del Dominio veneto erano parte, i Dalmati e i Greci settinsulari. Solo parziale del resto è l'eccezione del capitolo dedicato a *G. B. Vico e il suo secolo*, dove pure un ampio *excursus* sul veneto Foscolo traccia del poeta un ritratto che anche fra le acredini consuete al Tommaseo lascia trasparire qualche sentimento generoso e fra l'altro riconosce che

(45) N. Tommaseo, *Storia civile nella letteraria*, cit., p. 545.
(46) *Ibidem*, *Proemio*, p. n. n.
(47) *Ibidem.*

> conobbe il Foscolo e apprezzò le dottrine del Vico sin dagli anni suoi primi, quando ancora Tedeschi e Francesi non l'avevano raccomandato all'italiana indulgenza (48).

In sostanza, Tommaseo raccoglieva nel libro il frutto della sua assidua conversazione memoriale con la civiltà veneta del secolo appena trascorso; e di quel Settecento anche minore e minimo che il De Sanctis, giudicandovi scarsa la coscienza nazionale, aveva appena sfiorato con sufficienza nella sua *Storia*, egli rivendicava al contrario la dignità, insistendo, forse con una sfumatura polemica, sulla strategia peculiare di questo suo volume,

> che, trattando di Giambattista Vico e di Gasparo Gozzi, dell'abate Chiari e del Gesuita Roberti, e di Anton Maria Lorgna, e ragionando di tre popoli il cui destino è alla storia della civiltà universale congiunto, riesce a delineare la storia intellettuale e morale d'Italia e d'altre nazioni d'Europa per indiretto nel secolo precedente, che nel bene e nel male è del nostro non piccola parte (49).

Così, ogni grande o minuta componente di quell'universo settecentesco, dalla matematica di Anton Maria Lorgna agli intercalari ricorrenti nel parlare familiare del Goldoni e del Chiari, dall'umorismo di Gasparo Gozzi alla sua ipocondria, dalla dignità e dal destino storico delle genti oltremarine al gusto del Roberti per la cioccolata, dalle cronache teatrali a quelle dell'accademia scientifica dei Quaranta, dalle ricerche degli eruditi alla *routine* delle scuole degli abati, è convocata da Tommaseo quale elemento di una cultura che si identifica, appunto, con la storia civile di un secolo di cui Venezia, nell'ambito della cultura, era ancora protagonista. Così anche il modesto seminario di Spalato, collettore ed erede di un passato che attraverso gli insegnanti e la loro didassi parlava ancora nell'Ottocento, rivela alla coscienza matura di Tommaseo la propria dignitosa funzione nel contesto culturale e civile di un Dominio dove si erano integrati culture e popoli diversi. Si compiaceva, il vecchio scrittore, di riproporre una pagina dove la prima educazione del greco Foscolo e quella di lui Dalmata erano ricondotte, per i buoni uffici della scuola spalatina e dei suoi maestri, alla medesima sorgente, e rese parte di una medesima «storia civile nella letteraria»:

---

(48) *Ibidem*, p. 124.
(49) *Ibidem*, *Proemio*, p. n. n.

> Il Zacinzio che dissi, Niccolò Foscolo, [...] ebbe la prima istituzione di lettere in quel seminario di Spalato ov'io pure l'ebbi. E gli ameni dintorni di Spalato rammentano, a chi li ha veduti, i siti ameni di Zante. Quel seminario, fondato nel millesettecento, diede alla provincia uomini valenti e autorevoli; e sul principio del secolo presente due italiani, Bernardino Bicego e Pietro Bottura, gli accrebbero credito (50).

E qui anche l'abate vicentino Bernardino Bicego trovava un ultimo piccolo spazio per un onorevole ricordo.

(50) *Ibidem*, p. 504.